

RENZO GERARDI

“Sacerdos alter Christus”?

1. *Status quaestionis*

L'espressione “*sacerdos alter Christus*” è frequente nel linguaggio ecclesiale, soprattutto nell'ultimo secolo. Qual è l'origine di tale attribuzione? Quale il significato? Si tratta di una attribuzione teologicamente corretta?

Le risposte a questi interrogativi vanno ben oltre i confini della teologia del sacerdozio, essendovi implicate la questione della modalità di azione di Cristo nella Chiesa, e quella della cooperazione a tale azione salvifica.

Si tratta, infatti, di sapere se ad essere *alter Christus* sia la Chiesa, piuttosto che il sacerdote; di conseguenza bisogna esaminare anche quanto sia legittima l'affermazione “*christianus alter Christus*”, che talora si accompagna a quella secondo la quale il sacerdote è *alter Christus*.

2. L'espressione “*sacerdos alter Christus*”

2.1. L'origine

La ricerca sulle origini della formula “*sacerdos alter Christus*” non dà modo di approdare ad alcun risultato sicuro.

Humbert Bouësse [*Le Sacerdoce Chrétien*, Paris-Bruges 1957, p. 206) è del parere che l'espressione sia diventata di uso corrente a partire dal *De imitatione Christi*, dove si legge che «*sacerdos [...] Christi vices gerit*» (l. 4, c. 5, n. 3). Però un testo di san Giovanni Crisostomo (*Homilia secunda in II ad Corinthios*, 5, 2, in PG 61, 477) sarebbe già sulla stessa linea di

pensiero. Costui, del resto, arrivava ad affermare che la dignità del sacerdote prevale sulla dignità degli stessi angeli (*De sacerdotio*, 3, 4, in PG 48, 642).

Anche il *Traité des Saints Ordres* (a cura di Louis Tronson, Paris 1853, p. 203-204), redatto secondo lo spirito di Jean-Jacques Olier, si rifà al Crisostomo per fondare l'affermazione che “il sacerdote è colui che continua la vita di Gesù nostro Capo”: pertanto il sacerdote è nella Chiesa “*come*” un Gesù Cristo vivo, capo della sua Chiesa.

Però, anche se questi e altri testi sono equivalenti alla formula *alter Christus*, nessuno la contiene esplicitamente. Pertanto può avere ragione Joseph Lecuyer quando afferma che è difficile individuare l'origine precisa della formula (cf. *Le sacerdoce dans le mystère du Christ*, Paris 1957, p. 299).

Un nostro esame degli indici analitici della *Patrologia* del Migne non ha dato risultati positivi: l'espressione è assente nella tradizione patristica. Potremmo allora convenire con quanto affermato dal card. Désiré J. Mercier (*La vie intérieure*, Louvain 1934, p. 143): si tratta di “una specie di adagio teologico”, con il quale la tradizione cristiana ha voluto esprimere il proprio sentire sul sacerdozio.

2.2. L'utilizzazione nel Magistero del secolo XX

Se poi restringiamo l'indagine al magistero pontificio dell'ultimo secolo, scopriamo che l'espressione “*sacerdos alter Christus*” vi è presente, anche se non molto di frequente, e il contesto in cui viene adoperata è spesso esortativo: vale a dire, è piuttosto un invito rivolto al sacerdote a somigliare nella propria vita a colui che rappresenta.

Così, ad esempio, papa Pio X: «[...] benché a tutti sia rivolta l'esortazione di “inoltrarsi verso l'uomo perfetto, nella misura dell'età della pienezza di Cristo” (Ef 4, 13), nondimeno è diretta anzitutto a coloro che esercitano il ministero sacerdotale; i quali perciò sono chiamati “*alter Christus*”, non già solo per la comunicazione della potestà, ma anche per la imitazione

delle opere, per cui debbono portare espressa in se medesimi l'immagine di Cristo» (Lettera Enciclica *E supremi apostolatus*, 4 ottobre 1903, in EE 4, 11); «Il sacerdote è detto “*alter Christus*” e tale è veramente perché a lui è comunicato il potere di Cristo. Deve dunque diventare ed essere stimato tale anche nell'imitazione delle opere di Cristo» (Esortazione *Haerent animo*, 4 agosto 1908, in EE 4, 729).

Da papa Pio XI l'espressione *alter Christus* è adoperata per indicare la “strumentalità” e la “rappresentanza” del sacerdote nei confronti di Cristo: «Il sacerdote è ministro di Gesù Cristo; è dunque strumento nelle mani del divin Redentore [...]; anzi il sacerdote, come ben a ragione si suol dire, davvero “*alter est Christus*”, perché continua in qualche modo Gesù Cristo stesso [*cum eius gerat personam*]» (Lettera Enciclica *Ad catholici sacerdotii*, 20 dicembre 1935, in EE 5, 1011)

Pio XII, da cardinale, aveva usato l'espressione più volte il 26 aprile 1935 a Lourdes, predicando un'“ora santa sacerdotale” tutta incentrata sull'imitazione di Cristo da parte del sacerdote (cf. Eugenio Pacelli, *Discorsi e Panegirici (1931-1938)*, Milano 1939, p. 403- 417).

Invece nel suo magistero pontificio la formula è assai poco presente. In particolare nell'esortazione apostolica *Menti nostrae*, del 23 settembre 1950, essa viene rapportata al carattere: «Il sacerdote è come “*alter Christus*” perché è insignito del carattere indelebile che lo configura quasi viva immagine al nostro Salvatore; il sacerdote rappresenta Gesù Cristo» (EE 6, 1806).

Del tutto assente nei documenti del Concilio Vaticano II ed utilizzata in pochissimi testi non particolarmente significativi nei tre pontefici successori di Pio XII, l'espressione “*sacerdos alter Christus*” ritorna in alcuni discorsi di papa Giovanni Paolo II e di papa Benedetto XVI.

2.3. Il suo significato tradizionale

Insomma, possiamo dire che, con questi testi, si intende affermare la grandezza e la sublimità della dignità del sacerdozio ministeriale, in linea con quella tradizione, che così veniva sintetizzata a metà del secolo scorso nella *Enciclopedia del Sacerdozio*: «Il carattere ci configura al nostro sommo sacerdote [...] configurazione particolare del nostro essere, che vien posto così quasi nella stessa linea ontologica dell'essere di Cristo. [...] Talune frasi ormai comuni riferite al sacerdote: 'post Deum terrenus Deus'. 'sacerdos alter Christus', non hanno solo un significato elogiativo e ascetico; ne hanno uno, ed è il loro vero significato, che diremmo metafisico, perchè ci richiama la costituzione stessa del nostro essere sacerdotale» (Giuseppe Cacciatore, *Il sacerdozio cristiano*, Firenze 1953, p. 619).

Ma la questione è così veramente e pacificamente risolta?

3. Per una corretta impostazione del tema

3.1. La Chiesa “*velut alter Christus*”

Se indaghiamo più a fondo nel magistero di papa Pio XII, veniamo a scoprire come nella Lettera enciclica *Mystici Corporis*, del 29 giugno 1943, egli avesse già fornito il criterio per una più corretta impostazione della tematica e per una conseguente adeguata utilizzazione dell'espressione: si tratta precisamente del criterio ecclesiale ed ecclesiologico. In sintesi: ad essere *alter Christus* è piuttosto la Chiesa, la quale *Christi personam gerit*. Cristo e Chiesa formano il *Christus totus*. Diceva sant'Agostino: «*totus Christus, caput et corpus est. Caput unigenitus Dei filius, et corpus eius Ecclesia*» (*De unitate Ecclesiae*, 4, in PL 43, 395).

La Chiesa sussiste quasi come “*altera persona Christi*” (Pio XII, *Mystici Corporis*, 1.2.c, in EE 6, 202); anzi, unita a Cristo forma una *mystica persona* con Lui, ossia il *Christus totus* (cf. *Mystici Corporis*, 2.1, in EE 6, 217): «il Capo mistico, che è Cristo, e la Chiesa, la quale rappresenta in terra la sua persona come un altro Cristo [*veluti alter Christus eius personam gerit*], costituiscono un unico nuovo uomo [...]: Cristo, capo e corpo, tutto Cristo» (*Mystici Corporis*, 2.2, in EE 6, 228).

3.2. L'unità misterica “Cristo-Chiesa”

Si tratta di quella particolare unità espressa dall'immagine della “*persona*”, in cui capo e corpo formano un'unica realtà. Però spiegava Heribert Mühlen: «La relazione tra Cristo e la Chiesa non è semplicemente morale, volontaria, come nel rapporto dello sposo alla sposa; e non è neppure semplicemente sostanziale, come nel rapporto del capo alle membra in un corpo fisico: il rapporto Cristo-Chiesa è insieme l'uno e l'altro, e per questo è, fondamentalmente, un mistero» (*Una mystica persona*, Roma 1968, p. 38-39).

È proprio questa impostazione che aiuta a non cadere in forme deleterie di “misticismo ecclesiologico” (come lo stesso Mühlen si esprimeva, p. 62), che talora adottano formule equivoche o infondate.

D'altra parte lo stesso papa Pio XII metteva in guardia dal rischio del “pancristismo”, che introduce un falso concetto di unità fra Cristo e il cristiano, così che vengono considerati come una sola persona fisica.

4. Identità cristiana e identità sacerdotale

4.1. “*Christianus alter Christus*”?

È su questa linea, ora tracciata, che va valutata anche la correttezza dell'attribuzione della formula *alter Christus* al cristiano. Pure qui si tratta di un'espressione che non è attestata come tale nella tradizione, e che rischia di essere utilizzata male (come già è avvenuto).

Ad esempio, Emile Mersch, nel suo trattato sul “Corpo Mistico”, raggruppa tutta una serie di testi (da Origene a Metodio, da Agostino fino alla scuola francese), che conterrebbero la formula *alter Christus* applicata al cristiano (cf. E. Mersch, *Le Corps mystique du Christ*, 2, Paris-Bruxelles 1936, p. 461). Però, ad un loro puntuale esame, è facile riscontrare come in nessuno di questi testi sia presente esplicitamente l'espressione “*christianus alter Christus*”.

Certo, si tratta di un sentire comune della Chiesa, almeno nei primi secoli, a partire da alcuni testi paolini sull'incorporazione a Cristo. Però è illuminante la precisazione da parte di p. Raoul Plus: «Si dice “*christianus alter Christus*”, “il cristiano è un altro Cristo”, e nulla è più vero, ma non bisogna lasciarsi trarre in inganno: “altro” non significa “diverso”. Noi non siamo un Cristo diverso dal Cristo vero. Siamo, per destinazione, il Cristo, il solo che esista, il Cristo unico: “*Christus facti sumus*”, come dice sant'Agostino. Non dobbiamo divenire una cosa diversa da lui: dobbiamo divenire lui» (*In Cristo Gesù*, Introduzione, citata da A. Royo Marin, *Teologia della perfezione cristiana*, Roma 1965, p. 72-73).

4.2. L'assimilazione a Cristo

L'assimilazione al Cristo è, quindi, l'aspetto fondamentale della santità alla quale tutti siamo chiamati.

Come è noto, si tratta di un aspetto sottolineato particolarmente dalla spiritualità francescana: diventare un *alter*

Christus, sull'esempio della tensione reale di san Francesco d'Assisi, culminata e “verificata” dalla stigmatizzazione, è il programma cristocentrico prospettato da quella scuola. In essa vi è un concreto orientamento ai singoli aspetti dell'umanità di Gesù, anche se col rischio di frammentare e privatizzare l'unità del mistero del Signore, mistero pasquale che è salvezza reale ed oggettiva per ogni uomo.

Questo invito alla sequela di Cristo e alla sua imitazione, rivolto ad ogni cristiano, è stato però spesso ristretto nella sua applicazione, per cui l'*alter Christus* per eccellenza è divenuto il sacerdote, imitatore di Cristo perché costituito in dignità sacerdotale.

4.3. Francesco d'Assisi “*alter Christus*”

Papa Giovanni Paolo II, parlando al clero di Roma il 2 marzo 1979, invitava a ricordare che «il substrato fondamentale del nostro “sacerdozio” è l’“essere cristiano”»; la nostra “identità sacerdotale” affonda le sue radici nell’“identità cristiana” (“*christianus, alter Christus; sacerdos, alter Christus*”))».

Qualche anno dopo, incontrando sacerdoti e religiosi ad Assisi, il 12 marzo 1982, poneva in risalto proprio Francesco d'Assisi, a cui guarda ammirato tutto il mondo, «perché vede in lui una copia autentica, fedele e, perciò, credibile di Cristo Gesù. [...] Egli è “*alter Christus*”, ma non già a parole, ma non soltanto “*de iure*” (come dovrebbe essere, in fondo, chiunque si professa cristiano): egli è tale anche e soprattutto nella realtà della propria vita».

Quindi il papa ricordava ad ogni presbitero la necessità di una corrispondenza e coerenza con Cristo: «Non è forse anche il sacerdote “*alter Christus*”? Lo è e lo deve essere per il carattere sacramentale, impresso nella sua anima dall'ordinazione presbiterale; lo è e lo deve essere per la funzione, alla quale è stato elevato, di legittimo rappresentante di Cristo; lo è e lo deve essere per gli ininterrotti, quotidiani rapporti che, in

forza del suo ministero, egli intrattiene con Cristo [...] “*Sacerdos alter Christus: ut Franciscus, ita et tu*”».

5. Un problema non solo terminologico

5.1. Appropriazioni equivoche

Proprio percorrendo la strada della ricerca del senso delle espressioni “sacerdote” e “sacerdozio”, come anche di “carattere sacramentale”, o di “ministero” o “ministerialità”, ed in ultima analisi di “santità”, si può arrivare a conclusioni analoghe a quelle alle quali siamo giunti riflettendo sulla formula “*alter Christus*”.

Infatti si può così dimostrare come realtà che costituiscono e contrassegnano l'insieme dei battezzati, nel loro essere “corpo di Cristo”, vengano poi – da parte di scritti teologici e documenti magisteriali – intese come esclusive del “sacerdote”, come, del resto, avviene per questo stesso termine.

5.2. L'esempio del “carattere sacramentale”

Un ulteriore problema si ha con altre espressioni, ad esempio con “carattere”, termine che viene utilizzato dalla teologia per indicare l'effetto (“*res et sacramentum*”) di battesimo / confermazione ed ordine sacro. In cosa si differenzia il carattere dell'ordine rispetto ai primi due? Il fatto che la differenza sia non solo di grado, ma di essenza (cf. LG 10), cosa implica e cosa comporta?

Columba Marmion ha scritto che, “come in Gesù l'unione ipostatica è la ragione della sua pienezza di grazia”, così nel presbitero il carattere sacerdotale “è la fonte di tutti i carismi, che lo elevano al di sopra del semplice cristiano” (cf. C. Marmion, *Le Christ idéal du prêtre*, Maredsous 1952, p. 47). Ma un simile linguaggio, che parla di un “al di sopra” (in francese: *au dessus*), è veramente consono alla tradizione

cristiana e rispettoso della verità? “*Ministerium*”, derivando da “*minus-stare*”, non significa proprio il contrario?

Attenzione, però, perché il carattere prodotto nell'ordinazione non sta a quello del battesimo e della confermazione «come una temperatura di 40° sta a una temperatura di 15°, il che farebbe del ministro una specie di super-cristiano inimmaginabile... È una cosa del tutto diversa» (Agostino Favale - Giorgio Gozzelino, *Il ministero presbiterale*, Torino-Leumann 1972, p. 103). Si pone, pertanto, anche il problema dello stesso termine “teologico” adoperato, “*carattere sacramentale*”, che può risultare equivoco se non bene specificato.

L'altro problema riguarda proprio il rapporto che si instaura fra chi riceve il carattere, in ognuno dei tre sacramenti, e il Cristo sacerdote, ed espresso appunto talora con l'immagine dell'*alter Christus*.

5.3. Esagerazioni ed errori

Riprendendo l'espressione da cui siamo partiti, è evidente come l'utilizzazione di “*sacerdos alter Christus*” in alcuni testi possa condurre a cattive interpretazioni, particolarmente se i brani vengono estrapolati dal loro contesto.

Come classica esposizione delle esagerazioni, alle quali può dar luogo una inesatta dottrina sul sacerdozio, viene di solito citata la lettera pastorale dell'arcivescovo di Salisburgo il card. Johannes Baptist Katschthaler, *Die dem katholischen Priester gebührende Ehre*, del 1905. Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare. I manuali di spiritualità ne contengono molti.

In un lettore (o ascoltatore) poco accorto, male istruito o disattento, affermazioni peraltro legittime possono ingenerare una concezione “magica” del sacerdozio, assolutamente deleteria per il nostro modo di essere presbiteri e di vivere il nostro ministero. Ciò può avvenire, ad esempio, quando si parla di un “potere” conferito ai sacerdoti “sul corpo fisico e sul corpo

mistico” di Cristo, con conseguenti esagerate applicazioni sul piano ecclesiale, sacramentale e devozionale.

6. I dati essenziali

6.1. Il sacerdozio in Cristo sacerdote

In sintesi, non bisogna mai perdere di vista due dati essenziali del dogma cristiano: il sacerdozio ministeriale non va staccato e isolato dal sacerdozio di Cristo, perchè solo Cristo è l'unico e vero sacerdote; e qualsiasi sacerdozio è sempre in riferimento e in partecipazione a quello di Cristo.

È la Chiesa l'*alter Christus* che, con il Cristo Capo, forma il *Christus totus*. Se Cristo Gesù ha potuto e voluto realizzare di persona il culto esistenziale perfetto (cf. Eb 9, 14), i cristiani non ne sono capaci, ma soltanto uniti al Cristo (e per mezzo di Lui Mediatore) possono innalzare al Padre il loro culto spirituale.

Il ministero sacerdotale “ordinato” è il sacramento della mediazione di Cristo. Il vescovo/presbitero agisce “*in persona Christi capitis*”: formula, questa, antica, e adoperata frequentemente al Concilio Vaticano II (SC 33; LG 10. 21. 28. 37; AG 39; PO 2. 12. 13) per indicare la *repraesentatio Christi*.

Cristo esercita la sua mediazione di sommo sacerdote nel sacerdote ministro, il quale si pone a servizio del sacerdozio comune, che è la sua ragion d'essere, e che, non potendo bastare a se stesso, ha assolutamente bisogno del sacerdozio ministeriale.

Precisa però il card. Albert Vanhoye: «è utile che tutti prendano coscienza della loro comune partecipazione al sacerdozio comune. Infatti ciò elimina lo spirito di dominio che può esistere in certi sacerdoti e lo spirito di gelosia in certi laici, approfondendo in tutti il senso dell'uguaglianza fondamentale e

della fraternità cristiana» (*Che cos'è un prete?*, in *La Civiltà Cattolica* 161 (2010), I, p. 438).

6.2. Partecipazione comune e ripresentazione personale

Che il sacerdozio ministeriale sia una *repraesentatio* del Cristo non significa sostituzione o doppione, ma piuttosto visibilizzazione (*imago, typus, eikon, figura Christi Sacerdotis*). Più che essere partecipazione del sacerdozio personale di Gesù, è la sua “ripresentazione sacramentale” (Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis*, 15): nel ministro ordinato il Cristo glorioso si fa presente attivamente “in persona”.

Invece il sacerdozio comune è tale per partecipazione al sacerdozio di Cristo, grazie al battesimo nello Spirito.

Così nella Chiesa, quasi *altera persona Christi*, è presente ed operante il sacerdozio di Cristo, in una forma di partecipazione e in una di ripresentazione: «Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo [*in persona Christi*] e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa» (LG 10).

6.3. La “*caritas*”

Ecco, dunque, indicate e tracciate le modalità con le quali si è chiamati a cooperare all'unica azione salvifica, che è quella di Cristo Gesù. Unico Mediatore e unico Signore, “*heri hodie et in saecula*”. La sua *caritas*, dal Padre nello Spirito, è causa di salvezza. Sacerdote eterno ed universale, ha donato e dona se stesso.

Configurati dallo Spirito Santo, mediante l'unzione sacramentale, a Lui Capo e Pastore, i sacerdoti sono conformati ed animati con la sua carità pastorale: «servi dell'annuncio del Vangelo ad ogni creatura e servi della pienezza della vita cristiana di tutti i battezzati» (*Pastores dabo vobis*, 15).

Infatti, se il presbitero è chiamato ad essere il segno sacramentale di Cristo capo, lo è in particolare della sua carità pastorale, e questo è il costitutivo essenziale della spiritualità ministeriale.

Sulla radice della *caritas pastoralis* si sviluppa la paternità spirituale, che potenzia ed orienta in senso genuinamente apostolico la capacità di amare e di donarsi insita in ogni uomo, e permea tutta l'attività del presbitero, in una carica vivificante di interiorità.

Segno sacramentale del dinamismo proprio della *caritas* del Padre e di Cristo Pastore nello Spirito, la carità pastorale è amore sempre nuovo, fedele, assolutamente gratuito, per il gregge del Signore, “Pastore bello”; è puro dono, offerto anche a chi lo rifiuta. La carità pastorale è il principio che unifica vitalmente le diverse articolazioni e i più svariati impegni, l'esercizio del ministero e la ricerca della perfezione. Essa non è altro che l'amore affettivo ed effettivo che i presbiteri hanno per coloro ai quali sono mandati: amore che unifica la loro esistenza, la riempie sempre più, e dà fecondità, senso e gusto alla loro vita.

In conclusione

Il presbitero è invitato ad unirsi a Cristo nella scoperta della volontà del Padre, e perciò nel dono di sé per il gregge affidatogli. Animato dalla *caritas* del Padre, il presbitero favorisce le relazioni di comunione, e garantisce alla comunità ecclesiale la sua identità.

E così i presbiteri «rappresentando il buon Pastore, nell'esercizio stesso della carità pastorale troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale che realizzerà la unità nella loro vita e attività» (PO 14).

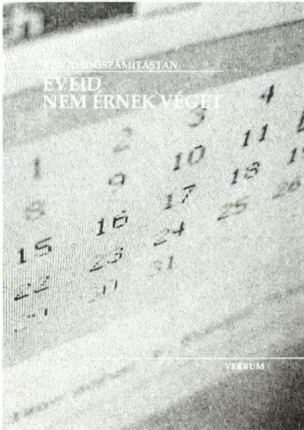
Vasárnap
Katolikus hetilap

1991 óta jelenik meg az erdélyi katolikusok lapja, amely az egyházmegyék életét tükrözi, híreket, tudósításokat, lelkeségi írásokat közöl a romániai magyar katolikusok életéből, összeköti őket a világegyházzal, a világ más tájain élő magyarokkal.

Heti rendszerességgel, 12 oldalon jelenik meg. Megrendelhető, megvásárolható a plébániákon vagy a szerkesztőségben (szerkesztoseg@katolikos.ro).



VASÁRNAS



Éveid nem érnek véget. Rövid időszámítástan **Összeállította Jakubinyi György**

Mindennapi életünk a naptár ritmusában zajlik: napok, évek, ünnepek. Sokszor találkozunk a kérdéssel: miért ünneplik külön a húsvétot a keletiek és a nyugatiak? A gondolkodó ember mindennek okát kutatja. Rádiót anélkül is használhatunk, hogy ismernénk a szerkezetét. Ugyanígy élhetünk a naptárral is anélkül, hogy ismernénk felépítésének elveit. De a gondolkodó emberben az időszámítással kapcsolatban is kérdések merülnek fel: ezekre szeretne szerény keretek között választ adni ez a rövid időszámítástan. (Dr. Jakubinyi György)

Harmadik, javított, bővített kiadás
Verbum, Kolozsvár 2010
96. oldal, puha kötés, 8 lej